

Studentessa racconta in prima persona sei anni di intrighi e bugie per rifiutare cibo e amore

MODENA La mia anoressia ha avuto inizio sei anni fa all'età di 16 anni. Frequentavo la terza superiore di un istituto tecnico ed ero una studentessa preparata e volenterosa. Avevo molti amici con cui uscivo spesso ed un ragazzo a cui volevo molto bene. In realtà ho sempre avuto difficoltà a manifestare i miei sentimenti nei suoi confronti, in quanto non abituata dalla famiglia e frenata dalla mia timidezza. Un giorno decisi di diventare vegetariana e quindi eliminai dalla mia dieta alimentare pesce, carne, uova e latticini. I miei genitori non erano favorevoli alla mia iniziativa, tuttavia durante l'estate trascorsa da sola in Inghilterra potei attuare il mio «piano». Al ritorno mi accorsi che avevo perso sei chili in venti giorni, e fui felice di riscontrare che anche i miei familiari ed amici lo avevano notato. Senza averlo premeditato avevo ottenuto un po' di attenzione.

Ovviamente allora non ero conscia dei meccanismi che inducono a diventare anoressici. Ciononostante continuai la dieta intrapresa, anzi smisi di mangiare anche pane e pasta. In pochi mesi raggiunsi il peso di trentanove chilogrammi. Attesi con ansia il periodo estivo per partire un'altra volta da sola e trascorrere tre settimane indisturbate a Malta. I miei genitori però iniziarono a preoccuparsi per la mia salute e decisero di portarmi da medici internisti e, consigliati, dagli psicologi per la terapia familiare. Io però non ero affatto intenzionata a farmi aiutare e non misi molto a far credere di stare bene. Incominciò il periodo degli intrighi e delle bugie, sia nei confronti dei parenti ed amici, sia nei miei. Lentamente diventai sempre più riservata ed introversa, allontanai le mie amicizie prima, e poi anche il mio ragazzo. Negavo i miei affetti verso le altre persone perché avevo paura, paradossalmente, di soffrire. Non uscivo più, trascorrevi il mio tempo a studiare, ed anche in casa ero sola.

«Allontanai la famiglia»

Certamente mi accorgevo dell'affetto che i miei genitori e mia sorella nutrivano per me, ma lo nascondevo a me stessa, ero convinta, e lo sono tuttora, di non essere apprezzata. Quindi decisi di allontanarli da me per non soffrire. Mi abituai a non pranzare e a cenare solo con frutta e verdura: ma i miei genitori facevo credere di alimentarmi normalmente. Attendevo che loro finissero di mangiare e poi andavo, sola, in cucina. Aprivo il frigorifero, prendevo una mozzarella convinta che l'avrei mangiata; la aprivo, la incartavo in due o tre tovaglioli di carta e la buttavo stando attenta a nascondere bene e a fare in modo che i miei familiari, al loro rientro in cucina, vedessero la carta della mozzarella e credessero che avessi mangiato. A quel punto anch'io pensavo di essermi cibata. Lo stesso accadeva con tonno, yoghurt, carote e spinaci. Ero orgogliosa di me stessa perché ero dimagrita, avevo il controllo della mia vita e di quella dei miei genitori, che mi dedicavano sempre più attenzioni.

L'ossessione per il cibo però aumentava gradualmente, non trascorrevi minuto nel quale non pensassi a cosa «non dovevo» mangiare. La notte non dormivo più e il giorno mi faceva paura. Nonostante i miei trentacinque chili i rendimenti scolastici erano ancora ottimi. L'estate del 1994 chiesi ai miei genitori di poter



Monica Bancardi

«Ero fiera del mio digiuno» Anoressia al microscopio

Manuela Sola, 21 anni, racconta in prima persona la sua anoressia. Da una semplice dieta vegetariana è scivolata verso il rifiuto del cibo. Intrighi e bugie finché non è stata ricoverata. «Avevo voglia di farla finita ma ho trovato una dottoressa che mi ha aiutato a risalire la china. Sapeva sempre cosa mi passava per la testa. Non sono ancora guarita ma per me è iniziata una nuova vita. Ho ancora paura di soffrire, ma ho anche voglia di amare e di essere amata».

MANUELA SOLA

andare in vacanza in Inghilterra, da sola. Mio padre non era d'accordo, ma mia sorella e mia madre lo convinsero che là avrei potuto trovare la mia tranquillità. Partii sola con lo zaino sulle spalle. Pesavo trentadue chili. Rimasi una settimana, ma vidi tuttora ciò che mi fu possibile. Non mi fermavo mai. Un giorno ero seduta in Leicester square quando mi si avvicinarono una ragazza, Lindsay, che attratta dalla mia magrezza decise di rivolgermi la parola. Anche lei soffriva di anoressia e pesava quaranta chili. La rassicurai subito e le dissi di non essere malata. Trascorremmo tutti i giorni insieme: lei beveva acqua e caffè, io non toccai mai nulla. Per una settimana non mangiai, non bevvi.

Al ritorno in Italia mio padre e mia sorella mi attendevano all'aeroporto. Ero fiera di mostrare loro come ero stata brava. Quando mi videro ri-

che mio padre era andato a visitare alcune case di cura in cui voleva «rinchiudermi»; corsi in garage per andarmene di casa con la mia auto: ero nel panico. Riuscirono a fermarmi.

Il martedì successivo mi dissero di tornare prima da Reggio per andare con mio padre da uno psicologo. Ero tranquilla perché avevo passato un esame la mattina stessa con un ottimo risultato: quindi ci andai. Appena mi vide il medico mi disse: «o ti ricoveri volontariamente, o faccio appello al trattamento sanitario obbligatorio».

In casa di cura

Ero spaventata, iniziai a piangere a dirotto. Mi portarono subito in casa di cura, dove trascorsi i tre mesi peggiori della mia vita. Fecero flebo tutti i giorni, non potevo fare le scale, né uscire in giardino. Mio padre rimase con me le prime due settimane di ricovero giorno e notte. Temevano che potessi farmi del male ed avevano ragione: ne avevo tutta l'intenzione. Avevo giurato a me stessa che piuttosto che ingrassare, sarei uscita morta dall'ospedale. In un secondo momento i medici proibirono ai miei genitori di farmi visita durante i pasti, quindi i miei zii si assunsero l'arduo impegno di assistermi. Trascorrevi molto tempo con loro, lentamente ci riavvicinavamo. Dopo circa un mese decisi di mangiare di

nuovo perché sapevo che con il peso di 40 chili avrei potuto uscire dalla casa di cura e riprendere a sostenere gli esami.

Stavo impazzendo, litigavo sempre con la psicologa che mi aveva in cura, detestavo sentirmi rispondere «no» in continuazione. La forza di lottare mi venne trasmessa da una dottoressa alla quale devo molto. Non è né psicologa né psichiatra: è un' internista, ma soprattutto è una donna eccezionale. Sapeva sempre cosa pensavo, nonostante volessi mostrarmi dura ed arrogante. Sono uscita l'agosto scorso e ora sto meglio, almeno fisicamente. Ancora oggi sono in cura dalla dottoressa che mi ha aiutato, e dallo psicologo che mi fece ricoverare. Sembra strano ma sono stata io a cercarli. Solo con loro riesco ad aprirmi di nuovo e a raccontare le mie esperienze.

Ho ripreso a frequentare l'università e ciò mi è molto utile: stare fuori casa mi dà maggiore sicurezza. In realtà i miei genitori sono molto tranquilli oramai, sono convinti che io sia guarita. Ma non è così. Ora devo cercare di controllare la bulimia, che quasi inevitabilmente segue l'anoressia. Tuttavia sono convinta di essere sulla buona strada, e di potere riuscire. Certo ora non mi riconosco più, non sono più me stessa. Ho persino paura di guardarmi allo specchio. Credo che per me sia iniziato un nuovo percorso.

Congelato premio riscosso dalla moglie

Vincita miliardaria causa di divorzio

Sono stati sposati per oltre quattro anni, entrambi con due matrimoni falliti alle spalle. Lei ha vinto sei miliardi e mezzo al Lotto ma non ha detto nulla sin quando il divorzio non è stato dichiarato ufficialmente. Lui, con pochi anni ancora da vivere per gravi problemi cardiaci, ha fatto causa pensando all'eredità dei quattro figli avuti da unioni precedenti: «Voglio soltanto quello che è giusto». Il premio è stato congelato, in attesa che la corte di Tyler, Texas, decida.

RICCARDO STAGLIANO

DALLAS La miccia del risentimento è davvero cortissima se basta

accennare al nome della donna per incendiare una reazione esplosiva: «Quella strega, voleva fregarmi...». Eppure Gifford Riney non è un tipo particolarmente irascibile: un cuore estraneo e i by-pass che lo riforniscono di vita gli suggeriscono, quotidianamente, la calma. Ma non c'è extrasistole che tenga. Basta chiedergli di raccontare dell'ex moglie e della vicenda di quei sei miliardi e mezzo vinti alla lotteria e perde le staffe: «Voglio soltanto quello che è giusto. Credo che lei mi abbia giocato un brutto scherzo, ma non posso dire molto di più per il momento». Alla carta legale sono già state affidate circostanziate dichiarazioni e una corte texana sarà chiamata a pronunciarsi sul caso il 24 febbraio. «Quello che è giusto» ammonta alla metà del premio più un milione di dollari a titolo risarcimento danni subiti per il fatto che l'ex coniuge non aveva fatto parola della vincita avvenuta quando i due stavano ancora assieme. Tre milioni 171 mila 928 dollari, per l'esattezza; in valuta patria 4 miliardi 750 milioni di lire e spiccioli, per una ruffa fortunata.

Per il momento il giudice distrettuale Diana De Vasto ha congelato qualsiasi ulteriore erogazione: la signora Hilda Stanley già Riney ha già intascato qualche assegno ma non vedrà più il becco di un quattrino sin quando la corte non avrà deciso se il divorzio pronunciato all'insaputa di questa circostanza sia valido oppure no. Nel caso negativo la somma aggiudicata spetterebbe anche all'ex marito e, per successione, ai quattro figli che questi ha avuto dai suoi precedenti matrimoni. «Lo faccio per la loro eredità: solo questo mi interessa» sostiene l'uomo dalla salute seriamente compromessa.

Tutto era iniziato con un «blind date», un appuntamento al buio, quella pratica così diffusa nelle commedie americane che trasloca a volte, con esiti non sempre esaltanti, dal palcoscenico cinematografico a quello più prosaistico della vita reale. Quindi Gifford incontrò Hilda grazie ai buoni uffici di un amico di entrambi. In pratica non si erano mai visti prima, lui aveva già cinquant'anni e lei solo quattro di meno, non avevano quasi niente in comune se non il portare la dote malinconica di due matrimoni falliti pro capite. Ciononostante condividevano un testardo ottimismo sull'opportunità di ritenere e fu così che da lì a poco, il 30 aprile 1990, dissero sì per la terza volta e con inalterata commozone

davanti a un parroco e una platea scettica di invitati.

Lui, dopo aver fatto molti e diversi lavori, poteva contare su una pensione di invalidità da un milione e mezzo al mese. I medici gli avevano dato recentemente non più di sette anni da vivere: nel suo petto batte, dal 1993, un cuore trapiantato. Lei, più vispa e presto delusa dagli acciacchi del consorte, lavorava in un salone di bellezza della minuscola cittadina texana. Insieme abitavano in una grossa roulotte parcheggiata nella campagna desolata di Bullard, a circa dodici miglia a sud dal piccolo centro. Non ci volle molto per rendere incandescenti le incomprensioni tra i due e le complicazioni della salute del marito così poco ambizioso resero più rapida la maturazione di una decisione con la quale sia l'uno che l'altra avevano già una discreta familiarità. Il 15 dicembre del 1991 si separarono e Gifford riempì i dettagliati formulari per il divorzio il 29 aprile dell'anno dopo. «Non poteva andare avanti» commenta oggi la decisione di quei giorni.

Senonché la relazione si trascino per mesi, per motivi lentezze burocratiche e motivi di salute. I due rimasero marito e moglie sino al 1995. Trentaquattro giorni dopo che il decreto di divorzio era stato pronunciato, però, Hilda rivendicò, tremante per l'emozione, il premio di 4,3 milioni di dollari all'ufficio provinciale della Texas Lottery. La vincita era chiaramente precedente, ma la signora l'aveva tenuta gelosamente nascosta al marito sino a quel momento.

La notizia, tuttavia, non era di quelle che si poteva pensare di custodire a lungo. Gifford fu tempestivamente avvisato e spinto, dai rabiosi consigli del fratello e di un amico accorto, a rivolgersi immediatamente al tribunale. «Questa vincita riguarda solo me: il mio riavvicinamento a Gifford non era neppure un vero matrimonio. Se i giornalisti vogliono andare avanti a scrivere, lo facciano pure. Ma non è affare loro e io non ho alcuna intenzione di parlare ancora» è stata la sua ultima dichiarazione. Autorizzazione superflua: i cronisti gongolano e il brusio nei bar e in certi capannelli che si formano spontaneamente per strada è musica per le loro orecchie. Ognuno ha un particolare più ghiotto dell'altro per corroborare la tesi dell'ingordigia della donna o dell'inconcludenza dell'uomo: da anni non si ricordava un dibattito così partecipato. E la sagra del pettegolezzo, da qui a febbraio, prevede infinite repliche.

Viaggio nel Paese delle mille verità.

PINOCCHIO

Un programma di Gad Lerner

L'informazione grande protagonista.
Da stasera, ogni martedì alle 20,50.

RAIUNO
Rai. Di tutto, di più.